

Milano, 26 aprile 2002

RSU RAI MILANO

VERBALIZZAZIONE DEGLI INTERVENTI AL CONVEGNO DEL 26 APRILE SUL RUOLO DELLA RAI DI MILANO

CERRI

Questa iniziativa come credo avrete visto dall'invito è voluta dalla camera del lavoro di Milano e dal sindacato dei lavoratori della comunicazione, ed ha come tema principale il rilancio della sede milanese della Rai.

L'abbiamo pensata per partecipare ad un dibattito che ciclicamente si rinnova a Milano sul ruolo della sede Rai. Voi avete visto nei giorni scorsi e nelle settimane passate cosa è avvenuto anche nella discussione sui giornali, compresi di posizioni, l'occasione era il tempo della nomina del nuovo consiglio di amministrazione però questo dibattito è ripartito con interventi e testimonianze qualificate sulle pagine milanesi, e non solo, di quotidiani.

Noi stessi come sindacato siamo intervenuti sull'argomento non solo con articoli e dichiarazioni ma anche con iniziative sindacali. Voglio ricordare tra le più recenti i presidi che abbiamo organizzato in occasione dello sciopero articolato del 15 Marzo presso le sedi Mediaste e Rai.

In quelle iniziative di lotta noi ponevamo la questione fondamentale e pensiamo di enorme attualità, del ruolo che ha l'informazione nel rendere visibile e comprensibile ciò che succede nella realtà e nella società. Nell'incontro che avevamo avuto allora con il responsabile della redazione milanese del TG abbiamo rivendicato il diritto, che soprattutto da parte del servizio pubblico, ci fosse una chiara informazione sulle ragioni che avevano spinto la CGIL e migliaia di lavoratori a scioperare e manifestare.

Per tornare al tema del nostro incontro di oggi è evidente che questo si inserisce in un contesto più generale caratterizzato da almeno tre gruppi di questioni intrecciate tra di loro, dico questo anche per anticipare una possibile obiezione, che sarebbe assolutamente legittima, che potrebbe dire: con tutto quello che si sta discutendo oggi parlare del centro di produzione di Milano può risultare un po' limitativo oppure fuori tema rispetto l'attualità della discussione, al contrario noi pensiamo che proprio perché siamo perfettamente consapevoli di cosa si sta discutendo in Italia e non solo su questi problemi riteniamo importante parlare delle realtà milanesi. Delle tre questioni la prima di carattere generale riguarda il pluralismo e la libertà di informazione, di enorme attualità in questi giorni di polemiche seguite dalle nomine del consiglio di amministrazione Rai ed alle dichiarazioni del presidente del consiglio contro Biagi, Santoro, Luttazzi. Polemiche che continuano dopo l'intervista del presidente della Rai ed il richiamo a Santoro da parte del direttore generale. Ovviamente noi riteniamo gravi le affermazioni del presidente del consiglio, che non dimentichiamo alla carica istituzionale somma quella di proprietario di un impero mediatico.

Il secondo gruppo di questioni riguarda la cosiddetta legislazione di sistema, abbiamo visto nella scorsa legislatura la fine ingloriosa fatta dal tentativo di dare al nostro paese una nuova legge generale che regolasse la materia. Questo fallimento non significa che non ci sia la necessità di una nuova legge, lo vediamo anche in questi giorni con le fughe di notizie che hanno portato il presidente dell'authority Cheli a sospendere la discussione

sulla bozza di progetto di riforma, oppure con la richiesta fatta dal ministro Gasparri nella commissione trasporti di ottenere una delega al governo per mettere mano alla riforma delle telecomunicazioni. La richiesta è stata presentata con l'argomentazione di adeguarsi alle normative dell'Unione Europea ma, tutti noi sappiamo di che cosa si stia parlando. Qui dentro ci sono temi vitali come le normative antitrust comprendenti il divieto di intrecci tra carta stampata e TV, il riordino delle frequenze, la raccolta pubblicitaria, la revisione della legge Maccanico e tutta una serie di argomenti e questioni delicatissime che andrebbero affrontate secondo noi, non all'interno di una delega, ma con una discussione ampia e trasparente. In particolare su antitrust e raccolta pubblicitaria, che sono i temi sui quali è fallito il 1138, e che sono questioni che rimandano direttamente alla regolamentazione del conflitto di interessi al superamento del duopolio televisivo nel paese ci sarebbe bisogno di una discussione più trasparente e molto più ampia.

Il terzo gruppo di questioni riguarda la Rai come azienda, il suo ruolo di servizio pubblico, la sua struttura aziendale e naturalmente si collega in modo più diretto con le questioni che sono all'interno dei temi che il nostro convegno vuole trattare. Innanzi tutto iniziamo col dire che siamo contrari all'ipotesi di ridimensionamento della Rai, per questo l'assetto societario è fondamentale, l'ipotesi che è stata fatta dal centrodestra di vendere due reti, non solo non risolverebbe ma aggraverebbe il problema del servizio pubblico. Anche la cosiddetta proposta di disarmo bilanciato, Rai e Mediaset cedano una rete a testa, non ci convince. Una Rai più piccola non sarebbe un'azienda più efficiente, e più in grado di fornire informazioni di qualità, ma un'azienda sicuramente più marginale. Ciò non significa ovviamente, e lo voglio sottolineare, difendere le cose come stanno. Siamo stati come sindacato, come CGIL, come sindacato lavoratori della comunicazione, siamo stati e siamo per la riforma della Rai.

Essere contro il ridimensionamento o la privatizzazione dell'azienda, non significa essere contrari alla ricerca di livelli di efficienza che permettano alla Rai di svolgere la sua funzione di servizio pubblico stando sul mercato, oppure essere contrari alla privatizzazione non vuol dire essere contrari all'ingresso di capitali privati in Rai. Noi per esempio eravamo favorevoli, non era una posizione semplice da sostenere anche tra i lavoratori interessati, ad una cessione di una quota consistente di Rai-Way perché giudicavamo convincente il progetto industriale, perché questo avrebbe portato risorse interessanti per lo sviluppo complessivo dell'azienda, cosa che l'attuale ministro ha immediatamente fatto saltare. Tra l'altro, e vengo all'ultima questione, noi pensiamo che oggi la Rai sia strutturata male.

Se sembra un'azienda che ha smarrito il senso della propria missione per inseguire modelli imposti dalla TV commerciale, ciò deriva dal logoramento nel tempo del concetto e della pratica di servizio pubblico, ma anche a causa di un modello organizzativo e di struttura che si è affermata nel corso tempo. Questa è un'azienda troppo centralizzata che rischia di perdere, ho in parte li ha già persi, tutta una serie di legami importanti con la società e il territorio. Ecco perché diciamo che il futuro della Rai è nel rilancio, o se vogliamo nella riaffermazione, di questi legami. Il servizio pubblico significa non inseguire il consumatore, ma offrire al cittadino strumenti critici per la comprensione della realtà, occorre perciò pensare a un nuovo modello organizzativo. L'area metropolitana milanese non è una periferia, qui storicamente avvengono processi e si producono contraddizioni che spesso anticipano ciò che avverrà nel paese, ma che in ogni caso hanno valore nazionale, non solo nell'economia e nel lavoro penso anche a temi come la sicurezza, l'immigrazione, l'ambiente, la qualità della vita per non parlare di tutti i temi legati alla cultura. Ora questi non sono fatti locali e non possono essere trattati solo come tali, ma per interpretarli nella loro giusta dimensione occorre che chi li descrive sia qui, che produca qui, che abbia un legame vero con il territorio.

Quindi come è evidente non si tratta di contrapporre localismo a un centralismo romano, non c'è un problema di identità locale da presidiare o difendere ci sono fenomeni e processi di trasformazione della società da capire nella loro complessità e che spesso, come dicevo prima, diventano modelli per altri. Quindi autonomia della produzione

locale, attenzione non soltanto nell'informazione, che è essenziale ma è un pezzo parlo della produzione proprio in senso generale.

Per questo che chiediamo che questa produzione fatta a Milano abbia spazi certi nei palinsesti istituzionali, occorrono mezzi, risorse e dirigenti per fare tutto questo è necessario un altro modello aziendale.

Probabilmente un'altra struttura societaria che noi vorremmo discutere e contrattare insieme alle altre organizzazioni sindacali anche con i giornalisti, se fosse possibile, nel quadro delle scelte strategiche aziendali, questi sono i motivi che ci hanno portato a effettuare l'iniziativa di oggi alla quale abbiamo chiesto di partecipare ad alcuni interlocutori e abbiamo chiesto a Sergio Cofferati, segretario generale della CGIL, di concludere.

Io inizierei subito col dare la parola ai relatori ai quali avevamo chiesto degli interventi programmati. Quindi partirei subito con Giorgio Calabria membro della RSU del centro di produzione di Milano che farà il primo intervento.

GIORGIO CALABRIA, lavoratore e membro RSU RAI Milano:

Il mio compito è quello di offrire una visione dei problemi RAI dall'interno, in qualità di lavoratore del Centro di Produzione di Milano. Lo dico con la convinzione che in questo momento la RAI di Milano è una terra di frontiera, e siccome RAI Milano è già su molti giornali in questi giorni, vorrei ribadire che vogliamo essere terra di frontiera per una televisione più avanzata, e non per un mondo televisivo che regredisce.

Nel corso di questi anni, in numerose occasioni si è parlato della RAI di Milano, e svariati sono stati i convegni in cui i politici, gli amministratori locali, i responsabili aziendali hanno espresso le loro opinioni. Come avrete notato nelle verbalizzazioni si sono fatte molte proposte su come il Centro di Produzione Radiofonico e Televisivo di questa città dovrebbe funzionare.

Al di là di quanto poi nella pratica sia avvenuto, Testate Giornalistiche grandi e piccole hanno dedicato pagine alle opinioni ed alle proposte emerse da quei dibattiti. E non di rado, dalle pagine di quei giornali agli studi televisivi delle piccole emittenti locali si sono aperti approfondimenti ed analisi sulle vicissitudini di Corso Sempione.

Noi ringraziamo la stampa per questo interessamento, in primo luogo perché si è tenuta viva l'attenzione sulla Sede, e soprattutto perché quanto pubblicato crediamo sia rivelatore di un'attenzione che i milanesi hanno per la RAI di questa città.

Ma non essere mai usciti dalle pagine locali per andare a riempire degli spazi nelle pagine nazionali dei quotidiani è, a nostro avviso, una delle prove di quanto ancora sia marginale il ruolo di Milano nella Televisione nazionale. E da qui vogliamo partire con il nostro ragionamento, evidenziando che alla città, dalla RAI, non servono programmi che dalle antenne di Corso Sempione parlano in milanese ai lombardi. Un'azienda televisiva che fornisce un Servizio Pubblico deve dare il via ad un processo di rinnovamento. A questo processo devono poter concorrere le idee e le persone che in questo territorio, in questo tessuto sociale hanno le loro radici. Da Milano è possibile comunicare a tutta la Nazione e soprattutto da qui è possibile osservare la realtà da punti di vista diversi, e per un Servizio Pubblico, una Struttura Editoriale di questo tipo dovrebbe essere indispensabile, una forma di pluralismo utile a far crescere tutto il paese.

Grazie alla sua posizione geografica, da Milano transitano persone, culture, concetti religiosi diversi, arrivano e partono merci prodotti diversamente. La posizione di questa città e di questa regione ne fanno un punto di scalo in Europa che va ben oltre il solo aeroporto della Malpensa. Facciamo alcuni esempi: basti pensare alle decine di band musicali e di star che a Milano tengono concerti perché di qua è più comodo per passare, per capire ad esempio, per capire ad esempio le potenzialità che esistono in questa città per fare produzioni che attirino l'attenzione del pubblico giovanile. E non solo: qui nascono piccole e grandi realtà artistiche musicali fuori dai grandi giri economici, un mondo tutt'altro che marginale, da cui può scaturire anche, un'idea piccola ma interessante, come suggeriscono i colleghi della radio milanese, nuove possibilità di utilizzo degli studi

radiofonici. Magari per produrre CD per i gruppi più giovani e meno conosciuti. Del lavoro in Lombardia sembrerebbe inutile parlarne. Il ruolo di questa regione nell'economia nazionale è chiaro. Eppure, la maggior parte delle notizie che escono dalla redazione milanese riguardano la Borsa – servizi della durata di un minuto, un minuto e dieci, servizi composti da grafiche veloci e poco comprensibili e da immagini di persone che parlano ai telefoni. Ma come si lavora nelle aziende lombarde? Come vive la gente nei luoghi di lavoro? Con quali macchine producono, quali professionalità coinvolgono e come vivono questo tipo di situazione? Abbiamo visto inoltre in onda centinaia di immagini sul lavoro della seta del secolo scorso ma nessuno di noi sa come si lavora oggi nelle fabbriche. E in quelle fabbriche gli immigrati ci sono? Quale rapporto hanno con il lavoro? Tra loro e i colleghi italiani come funziona? Quale ruolo sta svolgendo una televisione che vuole essere servizio pubblico per aiutare l'integrazione? In una società che sarà sempre più multietnica, la necessità della conoscenza dell'altro, non è soltanto un vezzo intellettuale, è l'unico modo che ha una comunità per diminuire le tensioni e per far scoprire quanto di buono c'è nelle altre culture. Se pensiamo alle fabbriche in crisi, per quanto ci riguarda anche come sindacato, i conflitti sindacali che ne conseguono sono spesso ignorati dalla televisione e c'è da chiedersi se sia giusto che l'unico modo a disposizione per dare visibilità ai lavoratori sia il blocco dei binari del treno. E poi la scuola. E' incredibile che il mondo della televisione si relazioni poco con il mondo della scuola eppure un interscambio sarebbe importante proprio per le funzioni di formazione che volenti o nolenti la televisione ha nei confronti di generazioni vecchie e nuove. Sono alcuni esempi certo, magari a noi culturalmente più vicini, potremmo farne altri ma crediamo che questi siano già significativi per far capire quanto la televisione oggi sia più lontana dal paese reale e quanto invece sarebbe necessario che lo rappresentasse. Un'impresa, questa, non impossibile: gli autori bravi esistono, sono in grado di agire su tutti i generi televisivi. Basta chiedere loro di fare i programmi per la gente e non per i pubblicitari. Milano e la Lombardia, lo diciamo senza alcuna presunzione, possono diventare un terreno fertile sul quale far crescere idee e esperienze per una nuova televisione. Oggi al contrario, come fanno notare anche alcuni colleghi giornalisti, nonostante al nord succede di tutto nessuna delle testate nazionali ritiene utile avere nella sede milanese uno spazio di approfondimento giornalistico; altri interpretano fatti che qui si sviluppano e spesso, non essendo immersi in questa realtà, non sanno cogliere le motivazioni che li hanno generati, anche se ormai, più che nell'informazione i rischi di orientamento dell'opinione pubblica sono *trovati* nei programmi di prima serata, i programmi di intrattenimento e le fiction: da quegli schermi, in quelle ore di massimo ascolto, si raggiungono contemporaneamente milioni di persone. Ed è proprio nelle fasce di massimo ascolto, senza diventare televisione di nicchia che va rigenerato il ruolo pubblico: nella qualità e nella correttezza dei prodotti forniti ci sono gli strumenti per una formazione culturale non orientata e per un'informazione pluralista. La TV pubblica invece, ormai da tempo, trasmette sempre più programmi fotocopia delle TV commerciali, frutto di format televisivi spesso comprati all'estero e spesso lontani dalla nostra cultura. La costruzione dell'audience, a nostro avviso, è ricercata attraverso il tentativo di uniformare e di abbassare il livello culturale del cittadino, attraverso programmi che ricercano l'individuazione del minimo comune multiplo tra chi li segue, come tipico dei prodotti di massa e che quindi permettono principalmente ai pubblicitari di inserire spot per raggiungere e vendere al maggior numero di persone possibili le loro merci e ai controllori di quelle televisioni (ce ne stiamo tutti rendendo conto), che quei meccanismi li conoscono, di inserirsi e lanciare quei messaggi culturali e sociali che più gli aggradano. Concetti sui quali, lo diciamo per chiarezza, come organizzazione interna da anni conduciamo la nostra battaglia; anni in cui l'intero sistema televisivo si è deteriorato, anni in cui la RAI ha smarrito la sua missione: questo sistema televisivo non funziona, questa RAI così com'è non va, non ci piace. Siamo di fronte ad un'azienda in crisi negli ascolti, che ha poco seguito nelle regioni del nord e il fatto che non riesca a parlare ai giovani è un vero peccato, è una crisi partita negli anni '80 che la politica non è stata in grado di curare, con il rischio che le ultime nomine, e lo diciamo con grande preoccupazione, possano ancora

peggiore la situazione e rendere la RAI meno difendibile. In questo quadro per un'azienda che desidera davvero essere servizio pubblico e per un sindacato che vuole essere forza sociale, il ragionamento non può che partire da quelli che la televisione vorrebbero spegnerla un minuto dopo che l'hanno accesa, da quelli che giustamente hanno voglia di vedere qualcosa di nuovo. Per fare questo occorre una RAI diversa, ma soprattutto una RAI sempre forte e al centro del sistema. Un'azienda che, attraverso gli alti indici di ascolto, costringa gli altri soggetti della televisione a confrontarsi sulla bontà del prodotto fornito agli utenti. Il concretizzare nel palinsesto il significato della parola Servizio Pubblico a nostro avviso vuol dire ripartire dal vero significato della parola pluralismo, che è un concetto che va ben oltre a quello del solo pluralismo partitico, di cui si è parlato molto in questi giorni. Occorre ridare rappresentanza ad un paese reale che oggi, in televisione, semplicemente non esiste. Pensare che possano esistere esigenze televisive diverse tra città grandi e città piccole, tra persone di età diversa, tra realtà culturali minori e, magari, innovative, ma quasi totalmente ignorate, e realtà culturali grandi e fin troppo visibili.

L'offerta di un reale Servizio Pubblico si misura nella capacità dell'azienda di raggiungere tutta la società, partendo da nuovi concetti di territorio, e anche qui lo vogliamo dire con chiarezza, che ormai vanno, per estensione, ben al di là dei confini nazionali. Concetti in cui il nord Italia si unisce con il sud Europa. In questa fase importante nella costruzione della nuova realtà geografica è quantomai necessario avviare un processo di integrazione e di conoscenza tra modi di vivere diversi e, perché no, di fare cultura e televisione tra i vari paesi dell'Europa. Sul piccolo schermo tutto ciò è semplicemente ignorato e continua lo strapotere dei format televisivi. La sperimentazione di nuovi gruppi, la ricerca di nuovi autori, il rilancio della cultura italiana ed europea da contrapporre a quella di oltreoceano, per arrivare finalmente alla produzione di format che mirino ad innalzare la cultura e la conoscenza generale del cittadino, sono tutte iniziative compatibili con i grandi ascolti e, a nostro avviso, necessarie per il rilancio del servizio pubblico.

Abbiamo già detto che, nonostante tutto, in questa città esistono le potenzialità per far ripartire le idee, ma ormai, da qualche anno, se qualcuno bussasse alla porta di Corso Sempione con un'idea in testa, un progetto di qualsiasi genere, non troverebbe nessun interlocutore in grado di recepire e di mettere in opera le sue proposte. Se si ritiene che il Centro di Produzione di questa città abbia senso di esistere, questo è un nodo da sciogliere.

Le soluzioni possono essere molteplici: negli anni passati si parlò di una Direzione di Rete o di Testata, altri propongono più realisticamente una vice direzione per ogni Rete, altri ancora vedono nei maggiori poteri della Direzione del Centro, che attualmente risulta svuotata di essi, la soluzione del problema. Chiaramente molto dipenderà dall'assetto industriale che la RAI vorrà darsi, ma fondamentalmente a Milano occorrono persone che sappiano ricavarsi spazi nei palinsesti nazionali, con programmi ideati e prodotti a Milano e con corrispondenti budget per realizzarli.

Il problema non è tanto l'occupazione degli studi, ma la necessità di legare quanto si produce ad un progetto, di caratterizzare la produzione milanese, di identificarla col territorio, di portare l'azienda nazionale, ne siamo convinti, fuori dall'attuale centralismo.

La mancanza di un progetto porta oggi ad una situazione produttiva sfilacciata, con una progressiva riduzione degli addetti che ha portato, anno dopo anno, il livello dell'organico a numeri tali da mettere in dubbio la tenuta di interi comparti. (10:56)

.....

MAXIA ZANDONAI, giornalista RAI Milano:

Buongiorno a tutti sono Maxia Zandonai e sono una delle tre rappresentanti, gli altri sono colleghi presenti qui per lavoro, del Comitato di Redazione che è la rappresentanza sindacale eletta dalla redazione.

Ovviamente se si parla di Centro di Produzione RAI non si può non parlare di un centro dell'informazione, soprattutto perché questo è quello che tutti i giorni esce in modo più diretto e visibile e controllabile dal pubblico.

Ultimamente si è parlato del Centro di Produzione di informazione RAI soprattutto come un centro di spartizione, al centro delle bramosie politiche dei vari partiti, partitini e politici di varia estrazione.

Quindi siamo stati sui giornali con diverse attribuzioni, indipendentemente da un progetto e da una parola che io ho sentito pronunciare pochissime volte in questi mesi prima delle nomine: la parola professionalità.

È tornato di grandissima attualità anche un testo rivoluzionario, in particolare un articolo di questo testo rivoluzionario, che sarebbe l'articolo 21 della Costituzione, che parla di libertà di informazione.

La RAI di Milano, l'informazione di Milano, è stata sui giornali per alcuni episodi sgradevoli legati alla libertà di informazione, al modo in cui si fa informazione; cito due casi per tutti: come il telegiornale regionale ha affrontato il girotondo per la RAI, in un modo molto curioso da un punto di vista editoriale, mettendolo dietro a un servizio, che era d'apertura, su una sagra di quartiere. Cioè diecimila o quante fossero (se prendiamo il contabile di Berlusconi saranno state più o meno cento) persone sotto la RAI avevano meno dignità di notizia di una sagra di quartiere. Altro argomento, che è stato sulle pagine dei giornali, l'attacco a Enzo Biagi, insieme a Santoro e Luttazzi; Enzo Biagi che produce, è presente tutti i giorni a Milano e ne rappresenta in qualche modo un simbolo.

Attacco quindi alla libertà di informazione come qualcosa di fastidioso perché le voci libere, autonome sono viste con fastidio; e ho detto voci libere e autonome e non ho detto voci di parte.

Prima di parlare di quello che dovrebbe essere l'informazione RAI nel contesto del Centro di Produzione RAI, vorrei dire due parole, forse qualcuna in più, su cosa è l'informazione RAI in questo momento.

La Redazione è composta da 70 giornalisti, tra giornalisti di penna e giornalisti d'immagine, quindi i colleghi operatori, e che ruolo ha, che cosa facciamo noi? Noi siamo un grande... oltre all'informazione quotidiana che facciamo con i TG Regionali, con i gazzettini radiofonici, siamo un grande ufficio di corrispondenza, una buca delle lettere nella quale i TG Nazionali, i GR Nazionali e altre produzioni inseriscono le richieste. C'è un evento, c'è una notizia, iniziano le richieste: un pezzo per il TG1, uno per il TG2, uno per il TG3, uno per la radio uno per RAI International... Questo in cosa si traduce? Si traduce in ritmi di lavoro spesso parossistici, e non sono la prima a dire che la quantità molto spesso va a scapito della qualità.

Forse con il sacrificio di molti di noi questo non succede però è avvio che più si chiede di produrre meno si può badare alla qualità della produzione. La qualità è una cosa secondaria, data per scontata; non se ne parla più, non viene controllata, non viene valorizzata.

Siamo come dei criceti che girano su questa ruotina e spesso non riusciamo a renderci conto di cosa succede, di cosa vediamo e di cosa facciamo. Questo da un punto di vista giornalistico è estremamente frustrante.

Ci sono... c'è un problema della dignità dei giornalisti della RAI di Milano che hanno una storia prestigiosa che rischia di essere vilipesa, ogni giorno di più.

Cosa facciamo noi come produzione a livello nazionale, ad un livello tale che possa essere visto da tutti? C'è un'edizione del TG3 che viene emanata da Milano, che viene prodotta a Milano, va in onda adesso, a mezzogiorno e mezzo. È una storia lunga, partita nel '91, quando ancora c'era Curzi, quando ancora c'era Bruno Ambrosi, che se ne occupava; prima cinque minuti, poi un quarto d'ora. Allora fu una cosa estremamente innovativa spostare un telegiornale, un telegiornalino bonsai, come diceva Bruno Ambrosi, a Milano.

Adesso è diventato di mezz'ora; però sapete quanti giornalisti lo fanno? Cinque; quattro... cinque... sei. Come si fa a fare un TG nazionale, con una dignità, che possa aprire delle finestre vere sul nord Italia, che sappiamo perde clamorosamente nei confronti di

Mediaset... la RAI... sul piano degli ascolti dei telegiornali, nel nord. Come facciamo a farlo con così poche persone e soprattutto con così poche risorse; diventa quasi un ufficio che gestisce quello che possono fare gli altri giornalisti nel resto d'Italia, senza un marchio milanese ma nel senso non localistico ma di prospettiva. Da qui guardiamo. E soprattutto quale futuro potrà avere questo spazio informativo adesso che ci hanno, con questa ignobile parola, "scorporati". Noi non lo sappiamo perché lo scorporo è avvenuto prima sulle pagine dei giornali che nei progetti del Consiglio di Amministrazione; non ne avevano mai parlato, lo abbiamo appreso dai giornali e poi lo abbiamo appreso nel momento in cui sono state fatte le nomine. Quindi cambieranno di nuovo le sigle, le targhe, i biglietti da visita, le scenografie e quant'altro; cambierà soprattutto il progetto editoriale. Come? Non è dato saperlo, perché anche la direzione della testata regionale è stata attribuita, dopo una serie di nomi che abbiamo sempre letto nel toto-poltrone, a una persona, che poteva essere anche un'altra, cioè non era una persona funzionale a un progetto, era una persona evidentemente funzionale a una logica politica di spartizione. E questo cosa centra con la RAI, cosa centra con l'informazione?

A Milano ci sono delle produzioni prestigiose, come la trasmissione Europa, relegata da sempre in orari infami, è un po' migliorato adesso... la collocazione è al martedì e la domenica mattina, però è una trasmissione di altissima qualità, citata sempre da tutti come grandissima trasmissione fatta bene; la iniziò il collega Squizzato, adesso se ne occupa la collega Coccia e lavora con dei colleghi bravissimi; ma chi la conosce?

Ci sono produzioni innovative come Italie, che devono fare i conti, anche quelle, con la situazione di reali possibilità produttive. Senza parlare, per esempio della redazione sportiva; lo sport a Milano è nato, la Domenica Sportiva è nata a Milano. Sapete cosa succede? Viene ancora fatta a Milano con una colonizzazione che avviene la domenica da parte di colleghi che arrivano da Roma. Allora a Milano viene solo emanata, non ha nulla di milanese, perché il responsabile, il conduttore e tutto quanto arrivano da Roma.

Adesso con questo scorporo cosa succederà? Ce lo chiediamo, non lo sappiamo; siamo relegati al livello di altre redazioni regionali, che per carità meritano tutto il rispetto, ma non si può paragonare Milano con Campobasso, senza un riferimento a un progetto.

A Milano non c'è nessuna trasmissione nazionale informativa di rilevanza; mi viene in mente Milano Italia; l'esperienza di Milano Italia era innovativa, è scomparsa.

Più volte in passato, e mi ricordo Sandro Curzi, si era parlato del trasferimento di un telegiornale a Milano, di una edizione piena, completa: a parte appunto il piccolo TG3 di mezzogiorno e mezzo non si è fatto nulla.

Milano ha problemi di... la redazione di Milano ha problemi di organico, di risorse, continua a perdere unità, redattori e telecineoperatori, senza nessun reintegro a fronte di una sempre maggiore produzione. La Lombardia ha 11 province, noi le copriamo soltanto con tre corrispondenti che stanno a Como, Mantova e Cremona; non abbiamo nessun corrispondente sul territorio: c'erano una volta, sono stati spazzati via dalla direzione Vigorelli.

I modelli produttivi: abbiamo proposto di fare delle sperimentazioni a Milano, invece sapete cosa succede? Succede che mentre se si prende un appalto esterno ti arriva un operatore con un tecnico esperto di audio, quindi la troupe è composta, come vedete persino nei film, da tre-quattro persone, noi ci troviamo ad uscire in due, giornalista e operatore, guidando la macchina, a volte anche da soli. L'informazione a Milano ha bisogno di spazi e risorse, anche nuovi, ma non come dice il consigliere di amministrazione Ettore Adalberto Albertoni, che tra l'altro ha un piccolo conflittino di interessi visto che si è dimesso da Consigliere Regionale ma non da Assessore alla Cultura della Regione ed è Consigliere di Amministrazione RAI e da quando è Consigliere di Amministrazione RAI continua ad apparire in tutte le salse nel nostro telegiornale; allora lui ha detto che il Telegiornale della Lombardia è un elenco di incidenti stradali (questo dimostra che non l'ha mai visto) e un po' di politica (anche questo dimostra che non l'ha mai visto) e dice: "non tiene presente cinque milioni di persone che in Lombardia parlano la loro lingua madre, ovvero il dialetto" punto (pota direi io) e allora? Cosa facciamo? Quale dialetto scegliamo? Non è questo

spazio... non è che dobbiamo dare spazio ai dialetti, o non solo; dobbiamo dare lo spazio al territorio, alle storie, ai problemi, ai lavoratori, alle fabbriche, a quello che succede in questa regione; non è un problema di sagra di paese l'informazione, il telegiornale. Se un consigliere di amministrazione dice questo vuol dire che non ha nessuna idea di cos'è l'informazione.

E c'è bisogno di valorizzare le professionalità interne alla RAI, no di fare una campagna acquisti in base al colore della maglietta che uno può indossare al momento, e poi a forza di cambiarsele queste magliette saranno anche sudate alla fine, senza poter tacere della gravissima crisi che vive la redazione di Milano da troppo tempo a livello di conduzione, con un capo-redattore che è stato sfiduciato due volte dalla redazione.

Nel febbraio dell'anno scorso se ne è andato il capo-redattore Trussoni, abbiamo avuto un periodo di interim e poi la nomina di Enrico Castelli. Non c'è stata la capacità da parte di questo capo-radattore di motivare e trovare consenso all'interno della redazione e non c'è stata la possibilità o la volontà di trovare soluzione a una situazione che ogni giorno si aggrava e prima o poi, probabilmente prima, esploderà.

Tutto questo ovviamente in un contesto generale, cioè non è che viviamo in un bozzolo e pensiamo solo ai nostri problemi, c'è un problema generale che riguarda la riforma del sistema, come si è detto anche prima. La richiesta di delega del Ministro Gasparri denuncia evidentemente questo perverso intreccio che c'è in Italia tra TV, potere politico e carta stampata. Il problema che è sotteso a questo intreccio diabolico è molto più grosso che è quello della spartizione del mercato pubblicitario.

Noi siamo contrari alla privatizzazione, siamo contrari ad un ridimensionamento, perché il nostro modello di riferimento è quello europeo, quello di un servizio pubblico forte, autonomo, autorevole. Il modello è quello della BBC; neanche la Thatcher è riuscita a mettere la mordacchia alla BBC; disse: "vorrei poterli controllare, ma non posso" perché c'era una fondazione che faceva da cuscinetto. La politica in Italia non è riuscita; dopo la riforma provvisoria che delegava ai Presidenti di Camera e Senato ma solo quando erano bipartisan, come si dice oggi, la nomina del Consiglio di Amministrazione, in tutto questo periodo, era il '93, il '94... il '93, in tutto questo periodo non si è riusciti a fare una riforma del sistema che mettesse un cuscinetto tra il potere politico e l'informazione. C'è invece una cinghia di trasmissione diretta, nessuna protezione, nessuna garanzia di autonomia. E questo è gravissimo... gravissimo; perché per togliere la libertà d'informazione ci sono molti modi, il più subdolo ed efficace, lo abbiamo visto con la 7, è togliere le risorse; quello per la RAI è quello di far sì che queste risorse dipendano direttamente dal potere politico e questo dobbiamo evitarlo, dobbiamo cambiare questa situazione perché andare avanti così è un problema che riguarda tutti perché la libertà d'informazione, checché se ne dica è un problema di tutti.

LAVORATORI A TEMPO DETERMINATO

Vi leggeremo il testo di un nostro comunicato.

ASSISTENTI AI PROGRAMMI: IMPIEGATI ATIPICI? PROFESSIONISTI SENZA PROFESSIONE?

COME FAR CAPIRE CHE TALI LAVORATORI HANNO ALL'ATTIVO UN CURRICULUM PROFESSIONALMENTE COMPLETO E STUDI ALTAMENTE SPECIALIZZATI QUANDO VENGONO CHIAMATI DALLA RAI A SVOLGERE MANSIONI UTILI E INDISPENSABILI PER LA REALIZZAZIONE DI PROGRAMMI TV.

SONO PERSONE DUTTILI, CHE PASSANO CON FLESSIBILITA' DA MANSIONI AMMINISTRATIVE A CREATIVE, DA RICERCHE DI MATERIALE AUDIO, VIDEO, A ORGANIZZAZIONE DI VIAGGI, PERNOTTAMENTI, PRANZI, DA INTERVISTE A REDAZIONE DI SCALETTE A MESSA IN ONDA IN DIRETTA DI TITOLI E SOTTOTITOLI AI CONTATTI CON OSPITI, FORNITORI, DIRETTORI, ... COME FAR CAPIRE CHE QUESTE PERSONE, PREZIOSE PER L'AZIENDA, VENGONO IMPIEGATE, UTILIZZATE PER LA DURATA DELLA TRASMISSIONE E POI LASCIATE A CASA CON UN ARRIVEDERCI E GRAZIE, SENZA ALCUNA ASSICURAZIONE RISPETTO A UNA

RIASSUNZIONE FUTURA... CHE IL PIU' DELLE VOLTE AVVIENE, MA LO SI SA IL GIORNO PRIMA DI INIZIARE.

NEL FRATTEMPO, COME FAR CAPIRE... 3, 4 MESI SE NON 6 O 7 DI ATTESA IN CUI NON SI SA SE CERCARE UN ALTRO LAVORO O ASPETTARE, FAR FARE LE VACANZE AI FIGLI A MILANO, TORNARE A CASA DAI GENITORI PERCHE' NESSUNO TI FA UN MUTUO, PERCHE' NON CE LA FAI A PAGARE L'AFFITTO DI UNA CASA... A TRENTA, QUARANT'ANNI E TANTI ANNI DI DIGNITOSO LAVORO ALLE SPALLE! E COSI' AVANTI, ANNO DOPO ANNO, FINCHE' I FIGLI CRESCONO E TU COME GENITORE NON PUOI NE' PERMETTERTI DI STARE LORO VICINO COME VORRESTI, NE DARE LORO IL BENESSERE E LA SERENITA' CHE MERITEREBBERO.

E' UMILIANTE PER NOI, VERGOGNOSO PER VOI.

NOI ASSISTENTI AI PROGRAMMI CHIEDIAMO DI ESSERE ASSUNTI A TEMPO INDETERMINATO, E VISTO CHE ORAMAI QUESTO SOGNO E' DIVENTATO UN TABU' (MA NESSUNO CI DEVE IMPEDIRE DI CONTINUARE A SOGNARLO!) ALLORA VOGLIAMO LA CREAZIONE DI UN BACINO QUINQUENNALE CHE DIA UN PO' DI RESPIRO E DI SERENITA'!

VOGLIAMO AVERE LA POSSIBILITA' DI AVANZAMENTO DI CARRIERE (CHIARAMENTE SENZA ESSERE COSTRETTI A DIVENTARE AMICI INTIMI DI QUALCUNO!). VOGLIAMO UNO STIPENDIO ADEGUATO ALL'IMPEGNO E ALLA PROFESSIONALITA' (QUANDO PER 900 EURO RISICATI AL MESE LAVORIAMO PER PERSONE CHE HANNO CONTRATTI MILIARDARI!), VOGLIAMO ESSERE ORGOGLIOSI DI LAVORARE NELLA PUNTA DI DIAMANTE DELL'INFORMAZIONE E NON IN UNA CASA DI PRODUZIONE DI SERIE C. PERCHE' QUESTA E' LA FIGURA CHE STATE FACENDO NEI NOSTRI CONFRONTI ... MA NON SOLO NEI NOSTRI: PENSATE SOLO AI BALLERINI I QUALI NON HANNO DIRITTO A DISOCCUPAZIONE, ASS. DI MATERNITA', MALATTIA, FERIE! E CHE BALLANO 11 ORE AL GIORNO SENZA ASSICURAZIONE!

SIAMO SULLA SOGLIA DELLA POVERTA', CI SENTIAMO INCATENATI A UNA AZIENDA INGRATA CHE PENSA SOLO A SFRUTTARE I LAVORATORI PER SOPPERIRE A ESIGENZE AZIENDALI CHE DI FATTO RICHIEDONO LA CONTINUITA'. E INVECE NO, SI SPEZZANO CONTRATTI IN DUE, SI LASCIANO A CASA I LAVORATORI PER RIASSUMERLI DOPO POCO, E TUTTO CIO' PER 3, 10, ANCHE 20 CONTRATTI E PIU'... IL TEMPO PASSA E NOI CI VERGOGNAMO DI DIRE CHE LAVORIAMO ALLA RAI!

A MILANO ATTUALMENTE SIAMO DUE DOZZINE DI ASSISTENTI AI PROGRAMMI SOTTO CONTRATTO, E ALL'UNANIMITA' VIENE RICHiesto UN BACINO IN CUI RIENTRARE.

PERCHE', RIPETIAMO, COME FAR CAPIRE?, NOI NON CI SENTIAMO LAVORATORI SENZA DIGNITA', SIAMO RICHIESTI E RICHIAMATI RIPETUTAMENTE DALL'AZIENDA E NON SIAMO FANTASMI. E SE ANCORA NESSUNO VUOL CAPIRE SAREMO CAPACI DI USARE UN PO' DI CREATIVITA'...VERREMO A LAVORARE TUTTI NUDI... ANCHE COSI' NESSUNO CAPIRA' MA IL BACINO SI FARA'. UN GROSSO BACINO DAGLI ASSISTENTI AI PROGRAMMI!

ENNIO CHIODI, Direttore del Centro di Produzione RAI di Milano:

Si buon giorno sono anch'io un lavoratore del centro di produzione di Milano.

Quasi precario. No. Un po' più garantito ancora lo sono ma... no io vorrei...insomma il luogo e la compagnia credo che mi permettano di essere abbastanza sincero. Quindi vorrei raccontare un po' la nostra esperienza partendo anche da un minimo di storia recente. Vorrei partire dal '97, aveva appena vinto l'Ulivo e sembrava di vivere uno di quei pochi momenti in cui questa anomalia cronica della nostra democrazia, il sistema radiotelevisivo, potesse essere se non risolta almeno affrontata. Era in discussione un disegno di legge che poi sarebbe diventato il famoso o famigerato 1128 e tra l'altro questo

disegno di legge recitava che la società holding, no, che poi era la Rai a cui l'autorità avrebbe affidato il servizio pubblico radiotelevisivo, questa società avrebbe, tra l'altro, partecipato con una o più società con valenza territoriale di ampie dimensioni destinate ad esercitare attività nel settore delle telecomunicazioni. Si sarebbe trattato di emittenti, quindi, fatte in maggioranza Rai più altri interventi, soprattutto di istituzioni territoriali, che non avrebbero potuto trasmettere pubblicità e avrebbero goduto del finanziamento pubblico da canone nella misura non superiore al 50%. Era appunto la previsione del progetto di legge, che poi sarebbe diventato il 1128 che è ancora nel cassetto e lo ricordo bene perché io allora fui incaricato da Franco Iseppi che era Direttore Generale della Rai in quel passaggio, di elaborare su questa, ecco, normativa legislativa un progetto di rete che allora si chiamava federale o federata, abbiamo molto litigato su questo termine e in realtà non era né federale né federata perché federale non poteva essere non essendoci uno stato federale, federata non poteva essere perché la Rai mai avrebbe avuto le risorse per costruire tante televisioni complete e indipendenti. Era in realtà un... fin da subito, un progetto di legge che avrebbe previsto un progetto di rete certamente territoriale, si disse poi a vocazione territoriale ma comunque anche quel progetto restò nel cassetto e non divenne mai legge. Ricordo questo, e qui inizia la mia... insomma... sincerità, perché dobbiamo dire che fin da allora, non tanto a quel progetto, ma su qualsiasi progetto che prevedeva una forte territorializzazione di RaiTre l'opposizione di una parte della sinistra fu molto dura. Pregiudiziale quella di colleghi come Lucia Annunziata e Giovanni Minoli, che erano direttori del Tg3 e di RaiTre. Con Giovanni Minoli anche con alcuni accenni come se fosse una mia iniziativa personale, ricordo momenti di grande tensione, poi superata. Ma, nell'ambito di una parte della sinistra, questa idea veniva vissuta come un progetto provinciale, portatore di valori ed interessi circoscritti per cui secondo i detrattori limitati e ristretti. Quelli che ci credevano e ci lavoravano non pensavano certamente né al festival dei dialetti, con tutto il grande rispetto che io ho per i dialetti e per le lingue localizzate, ma non era certo quello che si immaginava che si potesse fare, né soprattutto si immaginavano delle piccole emittenti locali dove diciamo... al palazzo della politica, ecco, nazionale si sostituissero i palazzetti delle politiche regionali o provinciali. In realtà si osava sperare... si osava pensare ad una rete che davvero coniugasse il locale con il globale, al di là degli slogan di moda e che desse dignità nazionale, che raccontasse, che facesse emergere, tutto quello che nasce che può nascere e crescere dal territorio. Quanto di meglio può nascere e crescere dal territorio, Milano, ma non solo evidentemente. Non se ne fece nulla, anzi... io credo che... insomma, continuando sul filone della sincerità... io credo che il vertice Rai che ha appena lasciato viale Mazzini abbia avuto dei grandi meriti. Primo di tutti assolutamente indiscusso, il merito di avere garantito assolutamente pluralismo e libertà senza censure, difendendo i direttori di rete, secondo me in alcuni passaggi anche troppo, ma comunque con grande coerenza e difendendo appunto gli uomini che avevano posto a capo di settori e di strutture editoriali, da Vespa a Luttazzi senza eccezione, quindi questo è un merito importante, però ha compiuto anche qualche errore e dobbiamo perlomeno ecco onestamente se non riconoscerlo segnalarlo. Ovviamente è una mia opinione. Certamente uno degli errori è stato l'eccesso della privatizzazione del prodotto prima ancora che della privatizzazione della Rai, nel senso che il ricorso all'acquisto esterno di format, di organizzatori di programmi e di eventi, di scrittura degli artisti è stato un po' eccessivo. Quasi come se in Rai non ci fossero più le persone che per cinquant'anni hanno fatto esattamente questo lavoro. Immaginare costruire realizzare dei programmi. Dei grandi programmi di spettacolo, dei grandi eventi di cultura e di informazione. Un altro errore che viviamo quotidianamente, i colleghi che sono qua lo sanno, è stata l'incompiuta organizzazione aziendale che ha portato ad una frammentazione dell'azienda nelle diverse Divisioni ma anche all'interno delle diverse Divisioni. Con un errore di valutazione, la plancia di questa azienda insomma è particolare e ogni competenza, ogni attribuzione di responsabilità si trasforma in un potere, ed ogni potere per poter essere riconosciuto deve contrapporsi ad un altro potere. Allora il risultato è stato ed è ancora in parte una

conflittualità abbastanza diffusa all'interno dell'azienda, una burocrazia asfissiante e dei rischi di aumento dei costi generali abbastanza evidenti perché è chiaro che se ognuno di noi deve difendere la coerenza del proprio budget e deve stare attento che il proprio budget venga rispettato (la mia preoccupazione è che i costi siano contenuti all'interno della mia struttura, se poi questo si ripercuote con un aumento di costi all'interno di altre strutture questo mi interessa meno), inevitabilmente allora manca un po' questa sorta di corte di appello che decida poi la sintesi nell'interesse della finanza del gruppo e dell'azienda. Perché dico questo riallacciandomi al territorio? Perché questo processo di frammentazione ha portato con sé un'esasperazione della centralizzazione del governo della Rai ed è stato una conseguenza quasi inevitabile e quindi abbiamo un po' perso le speranze di decentramento in questi anni. Le canne d'organo cioè i filoni di competenze che attraversano trasversalmente l'azienda hanno tutte un vertice centrale e quindi le auspiccate sinergie che queste canne d'organo vorrebbero creare si trasformano spesso in controlli incrociati e in diffidenze e talvolta questi controlli centralizzati, ecco, avvengono un po' alla faccia della dignità e dell'efficienza; in questi due anni, in questi mesi, molti lo sanno, abbiamo fatto una fatica incredibile a portare avanti dei processi di progetti di collaborazione di finanziamento di idee che a costo zero per l'azienda potevano essere compiuti. Alcune volte ce l'abbiamo fatta però il problema è che sei sempre sottoposto ad un esame che in qualche modo deve valutare da lontano la congruità e l'opportunità di quello che tu vai proponendo. All'inizio di quell'avventura di quel Consiglio di Amministrazione ci siamo riuniti con Zaccaria e con i Consiglieri di Amministrazione; io come Capo progetto, molti collaboratori, più molti Presidenti di Regioni e di Province, i Sindaci, abbiamo discusso sulla rete territoriale, quindi all'inizio la volontà era abbastanza forte. Ricordo le stimolanti anche se un po' avventurose tesi di Stefano Balassone sulle macro aree sulle geografie variabili dei palinsesti, ricordo, Antonio Di Bella ne sa qualcosa, oggi è toccato a lui, la fatica forte per imporre me come Direttore di quel giornale Tre unificato, più territorio nei telegiornali nazionali. Una fatica forte perché è chiaro che non sono processi che tu puoi instaurare dalla sera alla mattina, devi fare crescere la consapevolezza di questa necessità e certamente, quello che ha detto Maxia Zandonai, cioè oggi lo scorporo di nuovo dal Tg3 dei Tg Regionali io lo considero davvero sciagurato, non solo per il lavoro buttato via in questi anni, faticoso, ma anche perché, insomma, è veramente un'altra occasione che andiamo a sprecare. Tutto è finito nei cassetti e alle Sedi e ai Centri di Produzione è stato tolto piano piano quel poco di capacità editoriale che era rimasto. Allora noi oggi siamo, l'ho già detto e lo ripeto, siamo ridotti a mere fabbriche, efficienti, che lavorano bene, ricche di professionalità specifiche. Bravi i colleghi che lavorano a Milano, come credo a Torino e a Napoli, sono ottimi professionisti. Però siamo puri stabilimenti di produzione. Siamo bravi falegnami, siamo bravi capomastro, possiamo contare su qualche geometra ma gli ingegneri, gli architetti, i creatori, i disegnatori, non sono più qui. Questo è il problema. Ci è stato vietato di pensare, di accedere minimamente al vero potere che oggi è in televisione è il controllo del palinsesto, che è competenza esclusiva dei Direttori di Rete e dei loro collaboratori, e dei loro capi struttura. Questo è il nodo su cui a Milano e altrove bisogna assolutamente riflettere. Dico a Milano in particolare perché qui per anni la televisione è stata pensata, immaginata, costruita, realizzata con fantasia con grande capacità artigianale industriale quindi qui lo sentiamo più di altri e ci offende il fatto che da Roma arrivino quotidianamente Capi progetto, Responsabili editoriali, Scenografi, Conduttori, spesso Registi, spesso addirittura Direttori di fotografia che abbiamo inventato a Milano. Riusciamo a salvare qualche professionista, ma per la grande professionalità che hanno, per la loro capacità di adattamento e per la loro disponibilità. Un esempio, ne accennava prima Maxia, però è significativo di questa vicenda di colonialismo, poi dopo passerò alla fase propositiva. Noi stiamo cercando di recuperare a Milano con pochi soldi e tanta fantasia l'intero ciclo della Domenica Sportiva. Sono 50 anni di trasmissioni, la storia dello sport, parte della storia della cultura di questo paese che sono tutte conservate a Milano, in parte in pellicola, in parte in altri supporti. Si sta facendo questo lavoro anche ricorrendo al lavoro interinale, abbiamo fatto diverse

operazioni. Anche oggi la Domenica Sportiva si fa a Milano, si trasmette da Milano perché, certamente, il venerdì arriva il charter e dal charter, da Fiumicino, scendono il brillante Conduttore, il grande Editorialista, l'Arbitro moviolista, il Responsabile editoriale e perfino l'Inviato speciale, quello specializzato nel fare il posticipo della domenica perché quello del sabato lo possono fare anche i colleghi di Milano, ma quello della domenica "scusate lo dobbiamo fare noi". Capite che qui non si tratta di un piccolo rivendicazionismo da frustrato periferico, qui si tratta anche di intenderci sul Servizio Pubblico. Si tratta di intenderci sulla gestione delle risorse personali, professionali e finanziarie di questa azienda, dei soldi del nostro abbonato. Il pluralismo, lo dice anche la Commissione nazionale di Vigilanza in un documento di qualche anno fa, è anche il pluralismo del territorio, non è solo quello delle tessere o delle appartenenze, che oggi ci vengono assegnate comunque, anche a chi non ne ha, o a chi non ne ha mai avute o a chi non ne vuole avere. Perché di questo stiamo ascoltando in questi giorni. Allora di chi è la colpa di questa graduale emarginazione professionale? Non lo so, il problema è che sembra scontata e inevitabile. Il centro lavora, lavora bene con i suoi professionisti, i suoi progettisti, con risorse sempre più concentrate e con ricompense sempre più simboliche. Dobbiamo ammetterlo, ma realizzano cose che vengono decise lontano in un centro che pensa, che pensa un po' per tutti. Queste cose le diciamo da tanti anni, non le diciamo da un anno a questa parte. Questo perché, sia chiaro, nessuna tentazione di andare dietro a certi disegni che nulla hanno a che vedere invece con queste riflessioni sul territorio. Allora, provate a porvi nei panni di un telespettatore straniero, che veda una rete nazionale, magari senz'audio, dalla mattina alla sera. Poniamo Rai Uno che è il canale più importante dell'industria culturale più grande di questo paese. L'immagine che esce da questo schermo è quella di un paese dove: si mangia molto, ci sono molti cuochi, ci sono delle grandi tavole imbandite, dove, nel pomeriggio soprattutto, giovani fanciulle bionde more e rosse girano in reggiseno e perizoma per tutto il giorno, fanno dei grandi idromassaggi, poi verso sera ci sono degli eleganti signori che litigano attorno ad un tavolo con un cortese cerimoniere. Questa è la ripetitività del modello televisivo che oggi Rai e Mediaset in qualche modo offrono. È un paradosso, è certamente esagerato, ma, insomma, rende l'idea di un rischio, che è il rischio dell'omologazione dei generi dei contenuti e dell'informazione. Anche i telegiornali che io stesso ho fatto e che Antonio fa oggi rischiano di essere sempre più uguali a se stessi. Politico, la cronaca tanta, il rosa e il costume a chiudere così si tira su l'ascolto sul finale. Ed è un po' inevitabile perché il modello è quello e va seguito. Allora qual è l'antidoto? Gli antidoti sono tanti, le idee l'intelligenza il coraggio, ma uno degli antidoti è il territorio, non c'è dubbio, perché dal territorio possono e devono venire idee proposte, temi di dibattito e di approfondimento diversi, possono nascere personaggi, autori, produttori, creativi, attori, artisti. Che possono, tra l'altro questo è un compito del servizio pubblico, possono e devono trovare nelle Sedi della RAI, un'occasione di crescita professionale, un'occasione per la loro creatività e per la loro capacità e se no dove vanno se non vanno dal Servizio Pubblico, i probabili attori o produttori del futuro? Da qualche parte devono pur cominciare, questo è un altro compito da Servizio Pubblico. Questa è diversità, questa è modernità, questa è occasione di lavoro al nord come al sud. Su questo dobbiamo ragionare non sulle televisioni dei dialetti. Allora forse esaltando tutto ciò che producono le realtà culturali, sociali, imprenditoriali, economiche sul territorio, collaborando con le economie funzionali, con le università, con le camere di commercio, persino con le banche, con le istituzioni politiche finanziarie, mettendo in movimento le sinergie, le produzioni transfrontaliere, dando voce alle minoranze, dando all'ambiente, alla solidarietà, al mondo del lavoro, ai mondi del lavoro, alle contraddizioni del mondo del lavoro in questo paese, dove al sud non c'è lavoro e dove al nord è esattamente il contrario certe volte. Vogliamo raccontarle o no certe cose, con un po' di tranquillità? Vogliamo fare quei programmi che piacciono alla gente che invece non sono contro gli interessi dei pubblicitari, voglio dire che trovo che un programma che interessa la gente possa interessare anche il pubblicitario perché non è un programma destinato ad uno spazio marginale o a non essere visto, lo fanno gli altri

paesi, lo fa la Francia no, quel paese centralista e nazionalista, la Francia lo fa con France 3, è una rete territoriale di grande modernità, di grande intelligenza con spazi regionali interregionali, metropolitani. La Germania, per carità con un mare di risorse che noi non potremmo permetterci, ma con l'ARD ha costruito 12 televisioni indipendenti, che fanno palinsesti nazionali, internazionali, regionali, che si scambiano tra di loro, dove ogni volta uno spazio regionale diventa nazionale. Questi sono modelli televisivi europei consolidati, lo fa la Gran Bretagna, lo fa la Spagna che ha le televisioni autonomiste che sono molto importanti e che hanno grande, grande peso.

Quindi va be', usciamo, finiamo questa fase della denuncia e delle lamentazioni e vediamo cosa si può fare. I convegni fatti in questi anni si concludevano spesso con lo slogan "una Rete a Milano il telegiornale a Milano" io credo che tutto questo... intanto non ci siamo mai riusciti per cui abbandonerei questo slogan perché non è che dobbiamo trasferire a Milano quello che c'è già da un'altra parte. La scommessa è quella di costruire a Milano quello che non c'è, che non c'è a Milano nè altrove. Trasferire una Rete vuol dire trasferire uomini, risorse, strutture, cose, famiglie, non è pensabile. Siamo tutti d'accordo anche noi nei telegiornali, quando bisognava fare il Tg3 a Milano, eravamo tutti d'accordo perché si facesse un telegiornale a Milano purché fosse quell'altro. Perché è chiaro che uno dopo anni di vita consolidata l'idea solo di doversi trasferire a Milano da Roma un po' lo preoccupava. Contano anche queste cose. Allora alleggeriamo al centro e costruiamo sul territorio, puntiamo di più e moltiplichiamo le strutture territoriali leggere e autonome che possono leggere e raccontare l'Italia da questa prospettiva, come s'è fatto in questi anni con dei programmi. Qualcosa si è fatto. Italie fa esattamente questo lavoro. Pensiamo a nuclei produttivi che raggiungano l'eccellenza e che pensino programmi adatti: quelle strutture produttive, le nostre squadre di ripresa esterne, non solo registrano gli eventi ma li creano, li costruiscono grazie alla loro grande professionalità. Pensiamo a cose adatte a questi obiettivi, a prodotti adatti ai nostri studi. Se non possiamo investire in una grande platea, che sarebbe necessaria, allora mettiamo a Milano della gente che pensi a programmi che siano realizzabili nei nostri studi, agili, piccoli ma versatili. Un varietà composto, leggero come quello di Limiti. Usiamo, moltiplichiamo questo espediente. Sperimentiamo format come siamo riusciti a fare con i real movie di Gilberto Squizzato. Insomma, questi sono prodotti di alta qualità cinematografica, fatti con persone del Centro di Milano che non solo salvano la loro storia professionale ma fanno scuola finalmente e quindi ricreano alcune figure. Sono prodotti che raccontano l'attualità del paese e del territorio, sono prodotti che interessano. Puntiamo alle rubriche sportive, i motori a Milano, voglio dire, la Formula Uno nasce qua. Il calcio, l'anno prossimo nel campionato di serie A sarà da Roma in su. Così è. Nessuno è d'accordo ma questa è la realtà e allora teniamone anche conto. Insomma a Milano si lavora bene. C'è un mio amico, un nostro amico che lo dice sempre ed è Enzo Biagi e noi siamo orgogliosi ovviamente di lavorare con lui a Milano. E poi questa Rai non è sospesa nel vuoto, è su un territorio, è nel nostro caso a Milano, dove l'economia s'incontra, l'Europa cresce, dove c'è la multimedialità dove c'è l'editoria dove c'è la comunicazione. Ecco dobbiamo approfittarne. Qual è il problema delle sedi Rai? Le sedi della Rai sono un costo ma devono essere, possono essere un'opportunità se ha senso il loro essere sul territorio. Devono fare quello che il loro territorio propone e offre. Per esempio la prossima volta Rai-Net facciamolo a Milano. Grazie.

DI BELLA

PANZERI, Segretario della Camera del Lavoro di Milano

Si faceva la battuta prima che se funziona come con Berlusconi vinciamo!

Non c'è il ponte di Messina. Nel pensare a questo appuntamento mi sono chiesto se esistesse la possibilità di provare a ragionare serenamente sul futuro della Rai e dico serenamente e so di chiedere molto perché sono convinto che solo facendo un qualche modo tutti insieme uno sforzo possiamo tentare di capire cosa è più utile alla Rai e al

sistema di informazione e alla politica industriale del Paese e perché no anche alla qualità della nostra democrazia. Comprendo quanto essa possa sembrare velleitario quel serenamente perché all'indomani dalle nomine e all'attacco portato dal Presidente del Consiglio tutto questo può sembrare un qualche modo che non esistano le condizioni per così dire di serenità anzi soprattutto con il Patron di Mediaset che è anche Primo Ministro e da cui dipende il futuro del servizio pubblico radio televisivo principale concorrente dell'azienda di famiglia del Premier, il conflitto d'interessi oggettivamente è diventato ancora di più un bubbone, un'anomalia insopportabile, una sorta di ferita al sistema democratico del nostro Paese. Ed è chiaro che in questo clima l'ultimo pensiero che ha buona parte del sistema politico italiano è cosa sia meglio per la Rai, per il sistema dell'informazione, per il processo democratico. E appare chiaro che l'invito a ragionare serenamente rischia di cadere nel vuoto. Eppure io credo che ci sia un dovere di chi fa politica e nella politica ci crede far di tutto per riportare le questioni alla loro essenza renderle comprensibili e tentare di risolverle nell'interesse più generale possibile. La mia opinione è un po' questa: io penso che la Rai sia un'azienda che ha una grande storia, ha svolto un ruolo culturalmente importante, indiscutibile, è stata all'avanguardia anche sul piano dello sviluppo tecnologico ma credo di poter affermare oggi che la Rai appare un'azienda in crisi d'identità, come se avesse il fiato corto e si stesse presentando al grande appuntamento della rivoluzione digitale con le idee un po' confuse senza avere chiare in mente qual è oggi la missione di un servizio pubblico che ricava metà delle sue risorse dal Canone. La Rai vede messo in discussione prima di tutto il suo ruolo di servizio pubblico, poi vede compromessa, io credo, la sua credibilità politica e mi faccio una domanda: mi chiedo cioè se nel passaggio dal proporzionale al maggioritario abbia ancora senso cercare risposte nella vecchia cultura politica su cui si fondava la Rai. E questa domanda credo che sia valida a prescindere dal fatto straordinariamente grave per cui il Leader del partito di maggioranza relativa può comunque contare per di più sulla proprietà di altre tre reti nazionali. Questi aspetti già di per sé difficili e complicati si confrontano io credo poi con una realtà del mercato televisivo che sta cambiando. La rivoluzione digitale, internet, la tv satellitare, il digitale terrestre, la multimedialità, stanno creando uno scenario del tutto nuovo rispetto al passato. E questa rivoluzione sta già producendo effetti negativi sul mercato della televisione in particolare sulle tradizionali risorse pubblicitarie. Credo che ce ne sia abbastanza per capire quanto sia importante una riflessione sul futuro della Rai nel suo complesso e credo che sia importante anche per noi capire che ce n'è abbastanza per avere consapevolezza di una esigenza: quella di affrontare con forza un confronto serio con quella sorta (la chiamo così) di partito trasversale del "non toccare nulla", un partito forte che mostra la sua faccia da una parte in una discutibile ideologizzazione del sistema pubblico e dall'altra mostra quella commerciale, affaristica impersonata dal partito Mediaset. L'azienda del Premier ha, io credo, tutto l'interesse perché tutto resti così, come oggi, il più a lungo possibile. Intanto perché come è stato detto, così si ritarda fino ad annullarla l'applicazione della legge antitrust e poi si ritarda ad esempio il passaggio di Rete4 dal terrestre al satellitare così come impone la legge. Ora io penso molto brevemente che discutere sul futuro della Rai significa porre il problema dell'informazione, del suo pluralismo, nel contesto di una innovativa politica industriale. E sono convinto che il servizio pubblico potrebbe rifondare la sua legittimità sociale proprio con una missione industriale chiara. Insomma per dirla in sintesi, oggi il servizio pubblico potrebbe avere in questa fase non un ruolo sostituibile dai privati, se sarà in grado di assicurare al Paese un altro profilo di sviluppo e di sperimentazione ad esempio nelle nuove tecnologie. Ma non è quello che si sta facendo! La volontà che emerge, mi pare che sia semplicemente quella dell'appropriarsi dello spazio informativo e non di delineare una politica industriale degna di questo nome. E' in questo contesto io credo che si colloca la riflessione odierna, rispetto anche alle scelte del Consiglio di Amministrazione ha assunto di sezionare il TG3 e ai problemi che mostra di avere la sede Rai di Milano. Ora io credo che sia indispensabile avere un quadro d'insieme coerente e in tale quadro corrispondere alle esigenze e alle aspettative che oggi

sono presenti. Queste esigenze hanno titoli diversi. Anzitutto è necessario risolvere la questione attinente al ruolo e alla funzione del Centro di Produzione lombardo e la mancanza di una programmazione di respiro nazionale. Io credo, l'abbiamo ripetuto più volte, ma lo diciamo con forza che il Centro di Produzione lombardo ha le potenzialità, quantitative e qualitative, per produrre di più e altro, ed essere rilanciato. Questo è possibile se si introduce una correzione della attuale impostazione che vede una realtà debole, staccata dal territorio e con una capacità produttiva al di sotto delle possibilità a causa di una inadeguata programmazione. Bisogna quindi invertire la tendenza! Per questo io ritengo che sia necessario compiere alcune scelte, la prima: attuare un decentramento della Rai a livello territoriale, avere in sostanza, lo diceva Chiodi, pezzi dell'Azienda strutturalmente pesanti. Promuovere un nuovo e più alto rapporto con le Istituzioni e con i cittadini. Noi tempo fa lo chiamammo "Patto per la qualità" del sistema radio televisivo e qui ha una funzione alta del territorio. E nell'attuare questo processo di decentramento, e bisogna andare in contro tendenza. Invece con le ipotesi che sono state avanzate compresa quella dello scorporo, bisogna, e bisogna dirlo con forza, assolutamente evitare, ormai un rischio che non diventa solo un rischio ma diventa qualcosa di più, di ripetere in piccolo il modello Rai nazionale. Per noi decentramento significa positiva contaminazione con la realtà territoriale e non costruire un modellino burocratico più piccolo al servizio di un potere più piccolo cosa della quale può essere interessato Formigoni o la Lega ma che così su questa strada non si esalta Milano ma la si confina a mediocre realtà territoriale. Terzo: costruire le condizioni perché il sistema radio televisivo territoriale connetta virtuosamente con il circuito culturale, con i diversi soggetti che agiscono sul territorio, per mettere in atto tutte le sinergie possibili e per riqualificare il sistema e per determinare una programmazione più forte e incisiva. Ed infine, io credo che questo imponga che la classe dirigente della Rai sia in grado di misurarsi con i processi in corso che indicano l'esigenza alla Rai di un salto di qualità, nello scenario che si apre. Milano può svolgere da questo punto di vista un ruolo importante in questa direzione. Questa città, per la ricchezza, per le complessità presenti, per la funzione di eccellenza che possiede deve essere trainante in questo processo. La Rai Milanese ha un patrimonio d'intelligenza che sarebbe davvero sciocco non utilizzare e sprecare e che ci sottopone a noi un'ulteriore valutazione che dovremmo fare che riguarda non solo gli aspetti legati alla precarizzazione del lavoro ma che sono legati ad esempio a tutta la tematica degli appalti dove bisognerà aprire un capitolo nuovo su questo. Se si vuole aprire una nuova fase della Rai a Milano come affare indispensabile questo è l'ambito nel quale i diversi soggetti possono concretamente esercitare la loro funzione, per evitare che vinca l'idea di una Rai declassata, di un TG di paese e di un pluralismo informativo compromesso. Credo che sia di una certa utilità porsi un obiettivo perché queste cose non rimangano semplicemente sulla carta, quella di aprire una vertenza generale sull'informazione e sul futuro del sistema radio televisivo e credo che questo possa farsi promotrice e promotore certamente il Sindacato insieme agli altri soggetti. In ogni caso è quello che io credo sia indispensabile mettere in campo o provare a mettere in campo se vogliamo assicurare al nostro contesto territoriale e alla Rai che qui opera un futuro davvero

RABONI

SERGIO COFFERATI, segretario generale CGIL:

Non me ne vorrete se comincio con una banalità: la CGIL è un sindacato e come tale si occupa di lavoro e di persone che lavorano. Lo dico perché oggi pomeriggio comincerà la solita sarabanda: "adesso anche della RAI si occupano..."- Si anche della RAI ci occupiamo, perché la RAI è una grande azienda dove lavorano molte persone e questo sarebbe già sufficiente per motivare la nostra esigenza di affrontare gli argomenti che sono stati esposti questa mattina. Aggiungo inoltre che rappresentiamo molti lavoratori e lavoratrici che sono anche cittadini. Io penso che il servizio pubblico radiotelevisivo sia

insostituibile, debba essere difeso, è una parte importante della struttura complessa di una moderna società civile e da cittadino oltre che da sindacalista sono molto interessato alla difesa di questo servizio. Un servizio pubblico si può attaccare in tanti modi- faccio un esempio che non è direttamente quello della RAI, ma gli assomiglia; pensate per un attimo a ciò che sta accadendo per la scuola: c'è il cosiddetto "dettato costituzionale", nel quale è contenuta una funzione definita "della scuola pubblica" e secondo me vi è da tempo in atto un tentativo di aggirare questo "dettato costituzionale". E come si fa a fare ciò? Impoverendo la scuola pubblica! I provvedimenti che il ministro ha annunciato e che non devono essere chiamati politiche di riforma (la riforma è nell'immaginario collettivo e anche nell'uso comune del termine un'idea EVOLUTIVA, cioè di miglioramento della situazione presente): in questo caso siamo a delle idee, a delle politiche regressive, che cambiano il carattere della scuola; poi si cerca di profilarle secondo un'idea di rapporto tra scuola ed impresa, immaginando un'impresa che non c'è o che non c'è più. Contemporaneamente la perdita di capacità attrattiva della scuola è accompagnata in tanti territori da una serie di interventi da parte di chi governa tali territori, volti a favorire chi manda i figli nelle scuole private...a questo punto il cerchio si chiude: è aggirato il "dettato costituzionale", viene meno una parte della funzione insostituibile della scuola pubblica italiana. Io credo che questo processo possa avvenire in modo molto simile per quanto riguarda l'informazione ed in genere per il sistema radiotelevisivo. Per questo mi pare corretto il modo con cui si è affrontato il tema del ruolo della RAI di Milano, con le sue specificità, ma considerandolo una parte dell'azienda, una parte importante di un'azienda.

Senza eludere nulla delle polemiche che hanno caratterizzato i confronti di questi giorni, da parte nostra bisognerebbe che fossimo capaci di stimolare l'interlocutore azienda in modo che pensi a se stessa con un'idea alta del suo futuro. Dunque bisogna ragionare della produzione e dei modelli organizzativi: il servizio pubblico ha bisogno di essere rafforzato e non indebolito, ha bisogno non di cambiare la sua missione, ma di definirla meglio, in ragione di esigenze nuove, di bisogni che un tempo non erano certo quelli di oggi. Per dirla in sintesi credo che sia importante per un'azienda come la RAI di scegliere quale sia il mercato a cui riferirsi; allora, immaginare i confini del mercato nel quale vuoi agire, e di conseguenza operare coerentemente a ciò, è già un primo problema.

Un secondo problema riguarda la qualità del prodotto (metterlo come secondo problema non è considerarlo secondario) e, dicendo questo, mi riferisco a tutta l'attività della RAI, in questo caso del Centro di Produzione di Milano. Anche se in questo momento il tema informazione vale più di altri, ribadisco che non c'è solo questo tema. In questo senso ho sempre pensato, e continuo a sperare, che la RAI abbia una precisa idea di un modello culturale da offrire, e che, dunque, non debba trascurare il suo rapporto, a Milano come altrove, con tanti segmenti dell'attività culturale, al cinema, al teatro, alla musica, in genere alle arti visive, perché quella è la sua funzione (ma non solo, se penso alla radio, che a me personalmente continua a piacere di più della televisione). Dunque anche qui vi è un problema di qualità della produzione. L'omologazione alla quale si tende è quella verso modelli di basso profilo culturale, se il criterio di valutazione è quello dell'audience. Gli spettacoli televisivi e quindi la quantità di pubblicità che vi può transitare in ragione dell'audience, portano all'inevitabile appiattimento verso i format della televisione privata e la perdita di un'identità, che, invece, è decisiva. E invece il modello culturale verso il quale la RAI deve tendere è necessariamente, non solo per scelta, ma oggettivamente parlando, un modello diverso da quello di qualsiasi altra emittenza radiotelevisiva. E non si può misurare il servizio pubblico con i criteri di valutazione che sono propri delle attività private, poiché se si accetta questa logica, il resto è scritto: la conseguenza è inevitabile. Guai poi se l'omologazione, oltre a tendere a modelli culturali bassi, avvenisse in ragione della politica (questo ovviamente vale di più per l'informazione). Il prodotto, poi, oltre ad avere qualità, deve tendere sistematicamente all'innovazione e all'uso della stessa. Se si guarda al passato recente della RAI si trovano tracce profonde e non sempre positive di cambiamenti non sempre ragionati: la cessione di una parte della propria attività all'esterno, è cosa, entro certi limiti, oggettiva e necessaria per un'azienda; quando essa

però comporta la riduzione del modello e contemporaneamente la distruzione di professionalità perché esse vengono abbandonate, non può più essere considerata una scelta fisiologica e quindi condivisibile. Questo è ciò che è accaduto a molti Centri di Produzione.

---Un'azienda, poi, quando ha stabilito la qualità, lo standard del suo prodotto (ve lo dico perché questo è un problema che molti sindacalisti si trovano ad affrontare)---

Il sistema produttivo italiano, sia per i beni che per i servizi, ha qualche difficoltà competitiva. La difficoltà nasce dal fatto che per anni si è utilizzato nel campo dei beni, soprattutto da parte delle aziende manifatturiere, la leva della "svalutazione del cambio flessibile": le aziende si sono consolidate competendo perché avevano costi che progressivamente si riducevano, e hanno ignorato l'innovazione e la qualità.

Entrati in un sistema economico rigido come quello dell'Euro, si apre la contraddizione più profonda: non si comprende una parte delle vicende più aspre di queste settimane, quelle che riguardano i diritti, l'art.18, le protezioni sociali, se non si parte da lì. Non vi è soltanto la scelta sbagliata, che noi contrastiamo, di un governo che ha quell'orientamento; vi è anche la spinta sistematica da parte del sistema delle imprese, che chiedono vantaggi e trasferimenti asettivi, perché vogliono essere in grado di reggere a condizioni di competizione nel mercato che non esistono più oggettivamente. Sono aziende che non hanno qualità, cercano di ridurre i costi, ma la riduzione sistematica dei costi porta subito ad incrociare con le protezioni sociali, che costano, e allora si vogliono abbattere; i diritti costano e quindi si vogliono ridimensionare. Quella strada porta al conflitto sociale che, per sua natura, porta ad altri effetti distruttivi, che noi non cerchiamo, ma che loro propongono quotidianamente.

Questo modello di competizione rischia di trasferirsi in attività pubbliche, in questo caso nel servizio radiotelevisivo. Quando si parla di privatizzazione si rischia da un lato di inseguire una chimera, dall'altro lato di mettere in piedi un'idea pericolosa e sbagliata, perché cancella la funzione insostituibile del servizio pubblico. Un conto è immaginare la presenza di capitale privato in un servizio che resta pubblico e svolge quella sua funzione che nessuno può sostituire, altro è pensare alla privatizzazione. Addirittura è un errore pensare alla privatizzazione come fuga in avanti rispetto ad una gestione non condivisa o non condivisibile del sistema pubblico. Il sistema pubblico, ripeto, va difeso in quanto tale, per il ruolo che deve avere.

Arrivando al tema di maggiore attualità, è evidente che, se nel sistema dell'informazione i chiari di luna sono quelli che conosciamo, è giusto e legittimo essere seriamente preoccupati e cercare anche di contrastare alcune ipotesi che sono in campo. Io penso che sia fondamentale, per le ragioni già espresse in altri interventi, la libertà di informazione, che l'autonomia sia un valore sostituibile nel lavoro dei giornalisti e delle testate; l'autonomia bisogna difenderla e voi sapete quanto sia difficile, e che il pluralismo sia già di per sé un elemento fondamentale della dialettica e, insieme ad essa, uno stimolo alla qualità. Il pensiero unico deprime la qualità; la mancanza di una dialettica forte e di pluralismo nell'informazione non è soltanto un danno culturale, con tutte le conseguenze politiche che questo determina, ma è anche il rapido allontanarsi da qualsiasi idea di qualità. In altre parole viene messo in crisi un valore che è anche un elemento forte di stimolo per la qualità dell'informazione.

Questi sono temi delicati perché riguardano nel caso della RAI contemporaneamente il servizio e il lavoro per quel servizio. E quello è un servizio che definisce anche dinamiche sociali, economiche e, dunque, riguarda una parte di quello che definivo in altri momenti "il tessuto connettivo che sta intorno alla democrazia", che va rivitalizzato giorno dopo giorno, se si consuma va ricreato e non può essere considerato con distrazione.

Poi, come è ovvio, bisogna considerare, in un'azienda, il modello organizzativo. Siamo in una condizione singolare, poiché viene spacciato per decentramento, addirittura per federalismo, un processo di fortissima centralizzazione. Quello che si lascia ai territori non è il valore di una produzione che sta in una rete complessa, ma è una piccola attività che porta al localismo. Io ho una straordinaria passione per i dialetti, che sono una parte

portante della nostra cultura, ma non è che quel punto di vista possa essere sostitutivo della complessità e del valore che lo specifico, il particolare, il dialetto, ha. Se preso a sé diventa una caricatura. Tessa è uno straordinario poeta del '900, che decide di scrivere in dialetto, così come tanti, oggi. Ma la loro statura culturale va al di là dei confini dell'Europa: sapete che chi inneggia al dialetto lo fa in questi casi con uno spirito opposto, rovesciato. Dunque per tornare al modello, esso deve avere in sé punti di produzione di eccellenza che sono radicati anche nella cultura di quel territorio, vale per Milano come per Napoli, ma sono parte di una dimensione nazionale, non l'esatto opposto. Credo che ciò sarà, per chi gestisce la RAI, un tema di qualche interesse, e noi proveremo a stimolare questa discussione. Vi è una tendenza esattamente rovesciata: il basso profilo al territorio, il che porta poi al localismo e tutto il resto, frutto di una grande centralizzazione. Poi in questa azienda c'è tanto lavoro. Un'azienda di servizi, un'azienda radiotelevisiva, ha bisogno, per sua natura, di tante e diverse forme di lavoro: il lavoro stabile e strutturato, il lavoro temporaneo, il lavoro di collaborazione. Non vi è mai stata, da parte nostra, sordità né cecità di fronte ad un carattere particolare che un'azienda come la RAI deve avere; in realtà questa è la struttura del lavoro che hanno quasi tutte le grandi aziende di servizi, dove la quota di lavoro stabile, quella che dura nel tempo, non è l'unica. Intanto, per quanto riguarda questo lavoro stabile, se davvero l'obiettivo di un'azienda è la qualità, deve valere, e non sempre ce n'è traccia, la pratica formativa.

Per dirla meglio, l'obbligo, tale dovrebbe diventare, considerandolo anche un diritto come altra faccia della medaglia, all'aggiornamento professionale in attività dove i linguaggi e le tecnologie sono mutevoli, appassiscono con grande rapidità, la loro obsolescenza è rapida, il conoscere e l'aggiornarsi è indispensabile, dunque il lavoro stabile, quello strutturato, dovrebbe essere sempre accompagnato da dosi enormi di conoscenza e di aggiornamento professionale; conoscenza della storia e non soltanto delle novità che qualche volta è utile.

Poi c'è il lavoro temporaneo, il lavoro di collaborazione, quello che mi pare nel modello attuale, anche per le testimonianze che sono state rese qui questa mattina, ma per storie che conosciamo, e che riguarda sia il lavoro dipendente in senso stretto che quello dei giornalisti, rischia di penalizzare il servizio e la sua qualità è, lo dico un po' semplicisticamente, l'eccesso di precariato; il precariato non dovrebbe esserci mai; allora la dico meglio, vi è la confusione delle forme flessibili di lavoro con la pratica del precariato; il lavoro flessibile per sua natura deve essere sempre accompagnato da diritti riconosciuti. Voi sapete che in qualche circostanza, anzi più di qualche circostanza non è così; molto lavoro flessibile viene sottratto alla connessione che dovrebbe avere con i diritti delle persone interessate e poi ci si trova di fronte a fenomeni di precariato che durano un tempo infinito. Ora se un lavoro temporaneo si ripete con tanta frequenza non è più temporaneo, è un'altra cosa e ha bisogno di essere regolarizzato. Insisto, parlo di lavoro temporaneo, poi il termine precariato si addice al fatto che il lavoro temporaneo è sottratto, viene privato di diritti, è sottratto alle forme anche contrattuali di definizione. In molti servizi, compresa la RAI, sia per il giornalisti che per le funzioni di servizio, secondo me c'è un eccesso di uso dello strumento della flessibilità, nell'accezione positiva del termine, quella dei rapporti di lavoro definiti e regolari; e anche quando c'è il rispetto dei diritti, il protrarsi a lungo nel tempo crea un'anomalia che penalizza le persone, ma secondo me crea un danno anche per l'impresa; io non mi convincerò mai che una persona che resta "sospesa" per tanti anni possa svolgere il suo lavoro con l'efficacia che la sua professionalità ha potenzialmente e non soltanto, perché poi ha anche dei comportamenti difformi sul piano delle dinamiche sociali del suo rapporto con il sindacato. Che molte ragazze e ragazzi abbiano partecipato allo sciopero è importante, però lo fanno, si dice, a loro rischio e pericolo; ecco questo è inaccettabile, che un rapporto di lavoro temporaneo venga considerato a rischio perché se hai comportamenti uniformi a quelli di tutti gli altri c'è il pericolo che non ti venga rinnovato; anche questa è una lesione implicita di diritti delle persone, non li metti nella condizione di poter svolgere la loro attività in un rapporto dialettico con l'impresa ma non condizionato. E poi c'è distruzione di professionalità: il

precario che da vent'anni è tale impara tante cose; il giorno che si interrompe il rinnovo del suo rapporto temporaneo di lavoro, che diventa una cosa ridicola e aberrante, c'è anche una perdita di capacità professionali; non da adesso sono convinto che molte imprese italiane, nessuna esclusa, abbiano fatto a volte delle scelte particolarmente miopi; c'è un processo di crisi latente, lo voglio anticipare, oppure c'è una crisi esplosa; allora che cosa di fa? si usano alcuni strumenti, gli ammortizzatori del riformare che non vengono riformati, e si manda in pensione anticipata la persona che ha quei requisiti anagrafici o quei requisiti contributivi ignorando il fatto che la stragrande maggioranza di queste persone per un processo naturale e fisiologico sono quelle a professionalità più elevata, perché la professionalità si acquista anche attraverso l'esperienza, restando a lungo nel luogo di lavoro oltre che aggiornandosi; li mandano via poi li riassumono magari con un contratto di collaborazione che costa di più del contratto precedente e non è sempre chiaro se il vantaggio di prima non viene cancellato dal costo di dopo e però c'è una dispersione di valori professionali spaventosa che finisce in un mercato non regolato perché poi quelle persone non stanno con le mani in mano, e d'altro canto sarebbe preoccupante che una donna o un uomo a cinquant'anni finiscano a non fare più nulla; queste sono le soglie anagrafiche che hanno portato all'allontanamento di tante persone.

Si parla molto di flessibilità in entrata e in uscita, il sistema delle imprese italiane non riesce a ragionare della flessibilità nel lavoro, cioè nel periodo durante il quale una persona ha un rapporto di lavoro; la flessibilità nel lavoro dovrebbe essere appunto aggiornamento professionale, la possibilità che devi dare ad una persona di fare tante cose diverse imparando a farle e valorizzandola così, e usando la risorsa che è disponibile e non invece in qualche modo privandola di occasioni e perdendola. Sarebbe un bel tema da discutere ma non si trovano interlocutori per affrontare l'argomento. Vale per tutti, RAI compresa. Per cui c'è questo eccesso di flessibilità che diventa precariato e dall'altra parte l'oggettiva distruzione di professionalità; poi qualche volta c'è anche la malizia perché quelle persone se ne vanno, come di dice, si mettono in proprio e offrono lo stesso servizio che facevano prima non a costi inferiori, spesso a costi superiori e magari con qualche linea di qualità in meno; è capitato, ne conoscete tanti di esempi anche importanti e significativi; anche su questo tema, che è quello se volete più strettamente sindacale, dovremmo ritornare, perché c'è questo fenomeno che davvero rischia di essere preoccupante, la confusione che viene fatta culturalmente e poi strumentalmente tra la flessibilità necessaria per alcune tipologie di impresa e la trasformazione di quella flessibilità in precariato con la distruzione di diritti e con la negazione di prospettive per le persone; ci sono alcune forme di flessibilità che vengono scelte liberamente, ed è giusto che sia così, dalle persone interessate: io voglio quella modalità nel mio rapporto di lavoro perché mi consente di organizzarmi la vita come mi piace e questa è libera scelta, ma sono pochi quelli che sono in questa condizione, gli altri sono costretti e quindi non c'è più libertà, c'è un obbligo e l'obbligo ha le conseguenze a volte negative che sono state ricordate; è uno straordinario tema dell'oggi che poi ha anche le traduzioni generali che abbiamo visto: penso che sarà, per questa ragione, necessario ritornare sull'argomento cercando di dare organicità alla nostra ipotesi di discussione e di confronto anche qualora dovesse assumere come diceva Antoni il carattere di una sorta vera di vertenza.

Discutere dell'azienda RAI così come abbiamo fatto questa mattina, una discussione sul Centro di Produzione di Milano, tenendo insieme tutti i bisogni delle minoranze che speriamo diventino presto esigenze di una maggioranza nel rapporto con una produzione culturale anche perché anche qui lo stimolo ai privati può e deve venire da un contributo impegnativo del pubblico; e poi affrontare innovazione, modello e struttura organizzativa e qualità del lavoro che deve stare in questa azienda è un grande tema sindacale; sono certo che porta all'incrocio rapido con le questioni del pluralismo e dell'autonomia perché sono la parte componente nient'affatto marginale del lavoro del servizio radiotelevisivo. Poi da sindacalisti e da cittadini è anche nostro interesse, lo dico a quelli che ci accusano di impicciarci di tutto, sul carattere e sulla funzione del servizio pubblico non è marginale. Se c'è un signore che può permettersi di utilizzare sei, sette reti televisive o di orientarle,

con tanti altri corollari dalla radio alla carta stampata, guardate che le funzioni di rappresentanza collettiva di chi non è d'accordo con le politiche sostenute da quel signore, il Presidente del Consiglio nello specifico, beh l'azione di contrasto diventa difficile; il Ministro del Welfare continua a dire che noi raccontiamo cose inesatte, la terminologia che usa è un po' più volgare, e che confondiamo le idee a milioni di persone, non c'è rispetto da parte loro per milioni di persone; io penso che il sindacato abbia detto in queste settimane delle sue opinioni e lo abbia fatto usando sempre argomenti e dicendo la verità, però se il tuo interlocutore ha uno strapotere nel sistema dell'informazione e lui descrive in forma artefatta le sue volontà e ancor di più rende caricaturali le tue posizioni si produce un danno, in questo caso lo dico da sindacalista e non da cittadino; l'insistenza con la quale ci si attribuiscono cose che non abbiamo mai pensato o mai detto e si nascondono tante altre può alla lunga produrre delle lesioni che hanno un effetto particolarmente negativo perché poi gli strumenti e i mezzi di cui discutiamo hanno una loro perversa efficacia soprattutto quando attraverso la semplificazione riducono a poco più di uno slogan la comunicazione e il messaggio che magari andrebbe articolato diversamente; anche per questa ragione, per far vedere le nostre intenzioni e le nostre esigenze e per dare visibilità ai bisogni delle persone che rappresentiamo correttamente ci occuperemo costantemente e spero anche con qualche efficacia del sistema radiotelevisivo.

L'occasione di partire dal Centro di Produzione di Milano è stata un'occasione ghiotta, mi pare che la discussione di stamattina abbia già offerto non soltanto elementi di valutazione comune, ma anche qualche argomento per possibili appuntamenti successivi. So che la struttura nazionale del sindacato della comunicazione ha in programma un appuntamento nazionale sulla RAI, penso che questo sia un bel passo di avvicinamento ad una discussione più generale che si potrà e di dovrà fare.